

# La lezione irlandese FERMIAMO L'ECESSO DI RIGORE FISCALE

di **PIERPAOLO BENIGNO**

**L**A FAVOLA della tigre celtica capace di scalate rapide e di raggiungere in pochi decenni il numero dei Paesi sviluppati sta per volgere verso un finale poco lieto. L'Irlanda degli anni Ottanta ha rappresentato per molti economisti l'esempio di come politiche di rigore fiscale possano conciliarsi con la crescita, al contrario delle teorie keynesiane. Esempio usato da Trichet per chiedere maggiore austerità fiscale in Europa dopo la crisi greca. Con il rigore fiscale non si cresce nell'Europa di oggi, anzi si rischia di favorire il gioco degli speculatori.

Dalla fine del 2007 ad oggi, il Pil dell'Irlanda è crollato del 13%, la disoccupazione è passata da poco meno del 5% al 13,6%. Se includiamo le recenti stime dei costi di capitalizzazione del sistema bancario, il bilancio pubblico in avanzo nel 2007 è ora proiettato verso un deficit pari al 32% del Pil, il debito quadruplicherà passando dal 24% al 98% del Pil. Che cosa è successo? L'Irlanda paga un decennio di crescita lievitata dal boom edilizio e finanziata dai crediti facili e dalle leve spropositate del settore bancario. Il sistema bancario irlandese non è vittima degli investimenti in titoli strutturati ma di una classica bolla immobiliare che ne ha impoverito gli attivi e ora richiede una massiccia iniezione di capitale pubblico per sopravvivere. Questo spiega le drammatiche cifre dei conti pubblici.

Sembra una storia già vista nel corso di questa lunga crisi finanziaria, in fondo molto simile alla crisi dei mutui *subprime* che ha colpito gli Stati Uniti e l'Inghilterra, un mondo anglosassone che ha in comune anche la cultura di aver vissuto per anni al di sopra delle proprie

possibilità accumulando insostenibili debiti privati. Tuttavia la crisi irlandese potrebbe avere un decorso differente. L'Irlanda non ha a disposizione gli stessi strumenti di politica economica degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

Anche negli Stati Uniti e in Inghilterra i debiti privati sono stati sostituiti dai debiti pubblici e le banche sono sopravvissute grazie agli interventi del governo: garanzie pubbliche estese a copertura dei debiti privati. Ma chi garantisce la solvibilità dei governi? Negli Stati Uniti e in Inghilterra, le banche centrali. In Irlanda, forse nessuno. La banca centrale americana e quella inglese non hanno posto alcun limite all'acquisto dei titoli pubblici dei loro governi, anzi la banca centrale americana è intervenuta direttamente per coprire le insolvenze del sistema finanziario e acquisire crediti di dubbia qualità. In Europa sono stati fatti passi importanti per estendere le garanzie sui governi con l'istituzione di un fondo di stabilità finanziaria e con gli acquisti dei titoli pubblici da parte della Bce. Ma ciò su cui giocano gli speculatori sono i limiti che vengono posti a questi interventi e le contropartite che vengono richieste. Giorno dopo giorno, Trichet ci ricorda che gli interventi della Bce sono condizionati a misure di forte consolidamento di bilancio. Cure dimagranti su Paesi già deboli non possono che condurre verso un vicolo cieco e aumentare la speculazione che non ce la possano fare.

Il tema del rigore fiscale ci porta a riflettere su un'altra sostanziale differenza all'interno del mondo anglosassone. L'Inghilterra, a differenza degli Stati Uniti e di quello che potrà fare l'Irlanda, è l'unico fra questi Paesi ad avere annunciato un piano di rientro dai deficit pubblici che sia anche credibile. La credibilità poggia sul consistente deprezzamento della sterlina dall'inizio della crisi, sul guadagno di competitività delle imprese inglesi sui mercati internazionali e quindi su una crescita che sarà spinta dal canale delle esportazioni a compensare il rigore fiscale. L'Inghilterra, una piccola economia aperta, riesce a guidare a proprio vantaggio il tasso di cambio. Il dollaro e l'euro, con

il ruolo di monete mondiali di riserva, dipendono meno da quello che fanno le rispettive banche centrali ma hanno il vantaggio di essere appunto valute di riserva e quindi migliori garanzie a copertura dei debiti privati e pubblici, cosa che viene ben sfruttata negli Stati Uniti ma non in Europa.

La lezione della favola dell'Irlanda degli anni Ottanta, capace di austerità fiscale e di crescita, va proprio riletta alla luce delle considerazioni precedenti e non come la racconta Trichet per giustificare il rigore fiscale. Fu proprio il deprezzamento dell'allora sterlina irlandese e il guadagno di competitività a sostenere la crescita irlandese e a permettere il consolidamento di bilancio. Non il rigore fiscale a creare direttamente crescita. Nell'ultimo decennio, l'Irlanda è anche uno dei Paesi dell'area euro che ha perso maggiore competitività proprio per la forza dell'euro nei confronti dei suoi partner commerciali, appunto gli Stati Uniti e l'Inghilterra, sia per la crescita interna dei salari spinta dal boom dell'edilizia e dei servizi. Senza lo strumento del tasso di cambio e date le condizioni attuali si prospetta un decennio se non un ventennio che andranno perduti, soprattutto se si continuerà a chiedere rigore fiscale e se la Bce esiterà nei suoi interventi.

Competitività, disoccupazione, deficit e debiti accomunano tanti Paesi dell'area euro. Il discorso si potrebbe allargare e generalizzare. In questo momento gli speculatori stanno sagginando la capacità dell'Europa di rispondere incondizionatamente alla crisi, che è anche la volontà di portare l'Europa tutta unita fuori dalla crisi.

*pbenigno@luiss.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

